

La battaglia culturale che dobbiamo lanciare senza le solite ipocrisie

di *Ernesto Galli della Loggia* (Corriere della Sera, 16 novembre 2015)

Come faccia il terrorismo che tutti, ma proprio tutti, definiscono islamista a non avere nulla a che fare con l'Islam, è qualcosa che dovrebbe, mi pare, richiedere una spiegazione. Che invece non ci viene mai data dai tanti che pure ci ammoniscono con severità a tenere separate le due cose. L'unica spiegazione talvolta offertaci circa l'obbligo di tale separazione starebbe nel fatto che la maggior parte delle vittime del terrorismo suddetto - a Bagdad per esempio, o a Beirut o ad Aleppo o al Cairo - sarebbero in realtà proprio degli islamici. Il che è vero: peccato però che nessuno dei mille attentati commessi in quei luoghi sia mai stato rivendicato, che si sappia, con proclami a base di citazioni di «sure» del Corano e di relative maledizioni contro gli «infedeli»: come invece è la regola quando nel mirino è ieri Parigi o in genere l'Occidente. In realtà, a Bagdad o a Beirut, l'impiego del tritolo o del kalashnikov corrisponde semplicemente al modo oggi più comune da quelle parti di regolare i conflitti politici con gli avversari. L'impiego ad uso bellico dei testi sacri, insomma, è riservato soltanto a noi. Dunque, smettiamola di nasconderci dietro un dito: la religione c'entra eccome. Innanzi tutto perché islamici ferventi e religiosamente motivati sono i terroristi, e poi per un'altra importante ragione.

Perché ciò che lega le mani all'islamismo moderato - che senz'altro esiste ed è maggioritario - impedendogli regolarmente di farsi sentire e di opporsi alle imprese sanguinarie degli altri, è per l'appunto il ferreo ricatto della comunanza religiosa. Ed è sempre questo ricatto-vincolo che a suo modo crea nella gran parte dell'opinione pubblica islamica, nelle sterminate folle delle periferie come negli strati più elevati, se non una qualche tacita complicità, certamente l'impossibilità di dissociarsi, di schierarsi realmente contro. Ciò che a propria volta vincola in misura determinante anche l'azione dei governi di quei Paesi.

Ma se le cose stanno così, se per l'esistenza del terrorismo è decisiva l'esistenza di questo ampio retroterra costituito e cementato dal fortissimo ruolo identitario della religione, non è forse qui, allora, a proposito di questo ruolo, che l'Occidente dovrebbe impegnarsi in uno scontro, lanciare una sfida? Certe guerre non si vincono solo militarmente grazie alle armi (che pure sono importanti e vanno impiegate fino in fondo) ma anche con altri strumenti.

Non si tratta di dichiarare né una guerra tra civiltà né una guerra tra religioni. Bensì di iniziare un'analisi, una discussione dai toni anche aspri se necessario, sugli effetti che ha avuto per l'appunto il ruolo identitario della religione islamica sulle società dove essa storicamente è stata egemone, una discussione su che cosa sono queste società, e sulle vicende storiche stesse del mondo islamico, forse un po' troppo incline all'oblio e all'autoassoluzione. Un confronto-scontro con quel mondo di carattere eminentemente culturale. In sostanza lo stesso confronto-scontro che la cultura laico-illuministica occidentale ha avuto per almeno due secoli con il Cristianesimo e con la sua influenza storico-sociale, ma che viceversa si mostra quanto mai restia ad avere oggi con l'Islam. Riducendosi così a menare scandalo, magari, per il mancato matrimonio dei gay a Roma ma in pratica a non dire nulla sulla loro impiccagione a Teheran, o sulla lapidazione delle adultere a Islamabad.

Il modo migliore per aiutare l'Islam moderato a liberarsi del ricatto religioso, delle sue paure di lesa solidarietà comunitaria, è proprio quello di incalzarlo a un confronto senza



mezzi termini con un punto di vista diverso che non abbia paura della verità. Un punto di vista fatto proprio dai media, dagli scrittori, dagli intellettuali occidentali, che quindi chieda conto di continuo a quell'Islam del perché mai quasi sempre nel suo mondo le donne debbano essere tenute in una condizione di spaventosa inferiorità, perché nei suoi Paesi non si traduca un libro (tranne il Mein Kampf e I Protocolli dei Savi di Sion , con tirature da capogiro), perché non ci sia mai un'importante mostra d'arte, perché costruire una chiesa o una sinagoga debba essere vietato, perché essi non abbiano sottoscritto se non parzialmente le dichiarazioni sui diritti dell'uomo, perché in genere si faccia così poco per debellare l'analfabetismo. Un confronto che chieda il suo giudizio su ognuna di queste cose, e crei l'occasione per ascoltarlo e discuterne. Dare per scontata l'esistenza di un Islam moderato ma poi non cercare un confronto con esso non ha senso.

Un simile confronto potrebbe anche servire a dissipare l'unilateralità vittimistica con cui troppo spesso l'opinione pubblica islamica, anche quella moderata, è portata a vedere il rapporto storico tra il mondo islamico stesso e quello cristiano. Potrebbe servire a ricordare, per esempio, che le Crociate furono soprattutto una debole e caduca risposta (per giunta limitata alla Palestina e poco più) alle immani conquiste militari realizzate dall'Islam nei tre secoli precedenti di territori in parte cristiani come il Nord Africa. O ricordare, per fare un altro esempio, che i massacri compiuti nel 1945 e in seguito dal colonialismo francese in Algeria non hanno avuto certo nulla da invidiare a quelli, ancora più efferati, commessi dalla Turchia mussulmana ai danni dei cristiani in Bulgaria a fine Ottocento.

Il terrorismo islamista e il suo richiamo religioso si nutrono in misura notevole degli autoinganni, dell'ignoranza della realtà storica, delle vere e proprie falsificazioni, che hanno più o meno largo corso nelle società che gli stanno dietro, e che da lì arrivano anche alle comunità islamiche in Europa. È di questi succhi velenosi che si nutre la formazione elementare di molti dei suoi adepti. Se a costoro si riuscisse a svuotare un poco l'acqua in cui nuotano, o a chiarirgli appena un po' le idee prima che imbraccino un mitra, non sarebbe un risultato da poco.

La coscienza dell'Occidente

di *Ezio Mauro* (La Repubblica, 16 novembre 2015)

L'uomo che esce di casa venerdì sera per andare allo stadio, in un ristorante o in un teatro non sa di essere braccato da altri uomini che in quel momento stanno stringendosi addosso una cintura di esplosivo, nascondono i fucili in una borsa, nell'altra i mitra e le bombe. Camminano per le strade della stessa città, la vittima inconsapevole e il carnefice che la cerca. Uno esercita la sua libertà nella serata che apre un week-end d'autunno, sapendo che la città dove vive è fatta per lavorare ma anche per il tempo libero, è organizzata con strade, piazze, bar, treni e stazioni per far incontrare la gente, ragazzi e ragazze, amici, richiamati fuori casa dagli appuntamenti di una grande metropoli, ma anche semplicemente dalla voglia di vivere, insieme con gli altri.

È esattamente questo spazio della civiltà europea, questo rito banale della vita quotidiana che diventa bersaglio del fanatismo jihadista. Un costume collettivo, un esercizio minore, quasi inconsapevole ma costante di libertà. Ci attaccano perché siamo liberi, nella nostra



autonoma scelta di incontrarci al bar, correre ad un incontro, avere in tasca due biglietti per un concerto: ma anche di riunire i nostri Parlamenti, studiare e lavorare, pregare o non pregare, protestare e dire no, e attraverso questi gesti esercitare il nostro *status* di cittadini.

Cercando così di costruire per i nostri figli un futuro migliore del nostro presente. In questo, i terroristi islamici vedono qualcosa di grandioso e di terribile, la traduzione quotidiana della democrazia, la sua materialità, addirittura la sua capacità di farsi vita. Hanno ragione. Noi non ci accorgiamo nemmeno più degli spazi di autonomia e di libertà che la democrazia ha aperto nella nostra vita associata, diventando costume condiviso e accettato. La democrazia "minore", quella di cui ci nutriamo ogni giorno nello spazio a noi proprio, fuori dalle istituzioni, è infatti un insieme di garanzie reciproche che ci scambiamo mentre intrecciamo la nostra vita con le vite degli altri, è la forma quotidiana di regola civile che abbiamo dato alla nostra società vivendo, e per cui stiamo oggi morendo.

Nell'epoca in cui non c'è più quel "cuore dello Stato" che le Brigate Rosse cercavano uccidendo Aldo Moro (perché lo Stato nazionale non fronteggia gli urti della globalizzazione, e il potere vive altrove, nei flussi transnazionali della finanza e dell'informazione) gli jihadisti assassini confusamente sanno che qui è custodita l'anima universale che loro vogliono annientare, perché dà vita a ciò che hanno eletto come il loro nemico supremo e finale: la civiltà occidentale, culla, sede e testimonianza della democrazia dei diritti e della democrazia delle istituzioni. Questo è il bersaglio, perché questo è intollerabile, in quanto è l'ultimo universalismo superstite, dunque alternativo, l'unico modello di vita che resiste dopo la morte delle ideologie, e viene liberamente scelto ogni giorno da milioni di uomini e donne, riconfermato nei riti del venerdì sera, a Parigi come altrove. Se è così, non è da oggi che l'Europa è sotto attacco, e non lo è da sola. L'attacco è infatti a quella pratica e a quella testimonianza della democrazia che chiamiamo Occidente, e che tiene insieme in una comunità di destino Europa, Stati Uniti, Israele. Una pratica spesso infedele, ma costante; una testimonianza sovente bugiarda, tuttavia irriducibile e testarda. Per questo sono sempre stato convinto che dire "siamo tutti americani" dopo l'11 settembre fosse troppo facile, e troppo poco. Bisognava avere il coraggio di dire "siamo tutti occidentali", passando dalla compassione alla condivisione, con il peso della responsabilità che ne consegue, anche per reggere il carico della risposta indispensabile per garantire la sicurezza dei cittadini, fino all'uso della forza militare se necessaria: naturalmente nel rispetto del diritto e della legalità internazionale, perché le democrazie hanno il diritto di difendersi ma hanno il dovere di farlo restando se stesse.

Ecco perché siamo coinvolti dal 13 novembre: perché lo eravamo dall'11 settembre. L'orrore di Parigi ci interpella non perché la Francia è vicina a noi, ma perché ciò che gli jihadisti cercavano al Bataclan lo possono trovare identico nelle notti italiane, nelle abitudini dei nostri week-end, nei riti dei ragazzi, nell'uguale costume di autonomia e di libertà. Certo c'è uno specifico francese, i 1500 islamisti partiti a combattere abiurando la République, e cresciuti dell'84 per cento nell'ultimo anno. Ma l'assalto è al nostro modo di essere e di vivere, a quel credo comune che ci rende liberi e che parte dalle piccole regole di convivenza per arrivare alla regola istituzionale, alla Costituzione. Per questo, occorre una coscienza comune dell'Occidente per rispondere alla sfida. Sul piano dell'intelligence soprattutto, sul piano militare se è necessario. Ma prima ancora sul piano culturale. Se l'attacco è alla nostra cultura, dovremmo essere consapevoli che ha un valore, e dovremmo difenderla. La svalutazione quotidiana della democrazia che noi occidentali facciamo nei nostri discorsi e nella nostra pratica, è distruttiva. Il rifiuto di distinguere, la tentazione di fare di ogni erba un fascio, sono cedimenti culturali colpevoli. Il disimpegno da ogni cosa pubblica, la scelta di non partecipare e rimanere ai margini sembra un gesto di ribellione ma è solitudine repubblicana, perché mentre io dico allo Stato che non mi interessa,

nemmeno io interesse allo Stato: se l'esercizio dei miei diritti è esclusivamente individuale e non si combina con gli altri, se l'uso della mia facoltà di cittadino è soltanto personale e non esce di casa, lo Stato può infatti ignorarmi, e ridurmi a numero isolato nei sondaggi. La democrazia ha bisogno del cittadino per essere in salute: ne ha tanto più bisogno quando è sotto attacco.

Il patto di cittadinanza dovrà essere riformulato anche con l'Islam moderato che vive da noi, usufruisce delle nostre garanzie democratiche, usa le libertà di culto, di associazione e di espressione in cui noi crediamo per noi stessi e per gli altri: per queste ragioni e per quel che è accaduto oggi deve affermare pubblicamente la sua condanna dell'islamismo terroristico che trasforma una religione in ideologia di morte, deve dichiarare una scelta non equivoca per il quadro di valori e di regole della democrazia, separandosi per sempre dal terrore omicida.

Tutto questo è possibile, a patto di essere consapevoli della sfida e di ciò che noi siamo. I terroristi lo sanno, dovremmo saperlo anche noi. Nel vortice dell'asimmetria che abbiamo visto a Parigi - uomini armati in agguato contro uomini in pace - nonostante le nostre colpe storiche e le nostre infedeltà gli "innocenti" eravamo noi occidentali. Dobbiamo ricordarlo per non diventare come loro, cedendo all'intolleranza e all'irrazionale. Ma difendendo un modo di vivere che ha dato forma a una cultura, a una civiltà democratica, a città come Parigi, che per queste ragioni oggi è la vera capitale dell'Occidente.

Basta armare la guerra

di *Luigino Bruni* (Avvenire, 17 novembre 2015)

Le guerre sono sempre state combattute da molti poveri, giovani e innocenti inviati a morire da pochi ricchi, potenti, colpevoli, che non morivano in quelle guerre da loro stessi volute e alimentate dai loro interessi. Questa verità, antica e profonda, oggi è meno evidente ma non meno vera. Siamo realmente dentro una guerra mondiale, diversa dalle guerre del Novecento ma non meno drammatica. Una guerra che non si sa bene quando e dove sia iniziata, quando, dove e come finirà. È una guerra liquida in una società liquida. Sono (quasi) invisibili gli interessi in gioco, non sappiamo bene chi la vuole, chi ci guadagna, chi non vuole che finisca.

Questa incapacità di capire, presente in tutte le guerre complesse, è particolarmente forte in questa guerra, che non deve però esimerci dallo sforzo di pensare, e poi combattere soprattutto le tesi false e ideologiche che ci stanno inondando all'indomani della strage di Parigi.

Una tesi molto popolare è quella che individua nella religione, e in particolare nella natura intrinsecamente violenta dell'Islam, la principale, se non unica, ragione di questa guerra. Una tesi, questa, tanto diffusa quanto sbagliata. Il corano ha una sua ambivalenza riguardo alla violenza, lo sappiamo. Ci sono passaggi dove invita alla guerra santa. Ma c'è anche una versione del fratricidio tra Caino e Abele che più della Bibbia ebraico-cristiana, parla forte di non violenza. Nel racconto coranico i due fratelli parlano nei campi. Abele intuisce che Caino sta levando la sua mano contro di lui per ucciderlo, e gli dice: «*Anche se userai la tua mano per uccidermi, io non userò la mia mano per ucciderti*» (Il sacro Corano, al-Ma'idah: Sura 5,28). Abele presentato come il primo non-violento della storia, che muore



per non diventare esso stesso assassino. Nel Corano c'è anche questo. Come nella Bibbia ci sono i beniaminiti, la figlia di Jefte, le pagine dove si loda Dio perché ha fracassato sulle rocce le teste dei bambini dei nemici, c'è il Signore degli eserciti, Gesù che dice di essere venuto a portare *“la spada e non la pace”* (Matteo 10). I libri sacri delle religioni sono stati scritti in epoche dove la guerra era parte ordinaria della vita (*“Al tempo in cui i re sogliono andare in guerra”*, 2 Samuele, 11). Al tempo stesso, le grandi religioni – e l'Islam è tra queste poche – hanno sviluppato una letteratura sapienziale (si pensi a tutta la tradizione Sufi) che ha offerto letture simboliche e allegoriche anche delle pagine più dure e arcaiche. In alcune epoche le pagine più luminose del corano (e ce ne sono) hanno emanato una tale luce da oscurare quelle buie. In altre epoche i passi violenti sono stati strumentalizzati da chi, in nome della religione, cercava semplicemente potere e denaro. Oggi l'Islam vive una stagione difficile. Sette fondamentaliste usano pezzi del corano per plagiare giovani, vittime e carnefici di un sogno-incubo folle nel quale sono caduti. Prede finite nella trappola del cacciatore di 'martiri' da usare per scopi dove il corano è semplicemente il laccio della trappola. Per combattere questa malattia che oggi si è insidiata nel cuore dell'Islam e che lo sta minando dal di dentro, è necessario rafforzare le difese immunitarie per sostenere l'organismo, che nel suo insieme è sano ma sta soffrendo. È lo stesso corpo che deve espellere con maggiore decisione il virus che è entrato, resistere contro quelle cellule impazzite che lo stanno indebolendo, infliggendogli molto dolore. Ma tutti gli amanti della vita devono aiutare l'Islam a farcela. Nell'epoca della globalizzazione, non può farcela da solo.

Al tempo stesso, non dobbiamo essere così ingenui da dimenticare che in questa guerra gli aspetti economici in gioco sono enormi. Non a caso i terroristi belgi di Parigi venivano dalla cittadina più povera del Belgio, con una disoccupazione giovanile attorno al 50%. La prima guerra del Golfo del 1991 non fu certo originata dalla prevenzione del fondamentalismo.

In questi mesi si parla molto delle armi che alimentano questa guerra. Occorre parlarne ancora di più, perché è un elemento decisivo. Proprio pochi giorni fa da Cagliari sono partiti missili verso il medio oriente in guerra, prodotti e venduti da imprese italiane. La Francia insieme all'Italia è tra i maggiori esportatori di armi da guerra nelle regioni arabe, nonostante ci sia nel nostro Paese una legge del 1990 che vieterebbe la vendita di armi a Paesi in guerra. I politici che piangono, magari sinceramente, e dichiarano lotta senza quartiere al terrorismo, sono gli stessi che non fanno nulla per ridurre l'export di armi, e che difendono queste industrie nazionali che muovono grosse quote di Pil e centinaia di migliaia di posti di lavoro. Una moratoria internazionale seria che imponesse un divieto assoluto di vendita di armi ai Paesi in guerra, non segnerebbe certo la fine del califfato, Isis e terrorismo, ma sarebbe una mossa decisiva nella direzione giusta. Non si può nutrire il male che si vorrebbe combattere. Noi lo stiamo facendo, e da molti anni. Non ce ne accorgiamo finché qualche scheggia di quelle guerre non arriva dentro le nostre case e uccide i nostri figli. In realtà sappiamo che finché l'economia e il profitto saranno le parole ultime delle scelte politiche, poteri così forti che nessuna politica riesce a frenare, continueremo a piangere per lutti che contribuiamo a provocare.

Hollande ha sbagliato a parlare di "vendetta" all'indomani della strage, e poi a perpetrarla bombardando domenica la Siria, rispondendo col sangue ad altro sangue. Questa è soltanto la legge di Lamek, precedente la stessa 'legge del taglione'. La vendetta non deve mai essere la reazione dei popoli civili, neanche dopo una delle notti più buie della storia recente dell'Europa. La sconfitta più grande sarebbe far tornare parole come 'vendetta' nel lessico delle nostre democrazie, che le hanno eliminate dopo millenni di civiltà, di sangue, dolore.

Infine dobbiamo sostenere, seriamente e decisamente, chi sta osando la pace e il dialogo in questi tempi così difficili. In primis papa Francesco, che non può restare solo né l'unica voce a chiedere la pace e la non-violenza. Se gridassimo in milioni che l'unica risposta alla morte è la vita, e lo dicessimo insieme ai tanti musulmani feriti e straziati come noi, se facessimo sentire nelle strade, nei social, davanti ai parlamenti, il nostro 'no' alla produzione e vendita delle nostre armi a chi le usa per uccidere e ucciderci, allora forse le parole profetiche di Francesco troverebbero un'eco più grande. Potrebbero avere la forza di muovere persino i bassi interessi economici, che sempre più controllano e dominano il mondo, le religioni, la vita.

La violenza e noi europei smarriti

di *Ernesto Galli della Loggia* (Corriere della Sera, 23 novembre 2015)

Ci sono molti modi con i quali una società può consolarsi dei mali che le piombano addosso. Uno dei più ovvi è la mistificazione: cambiare il segno di ciò che le è capitato, piegarne il significato specialmente idealizzandone alcuni tratti, accentuandone altri, sorvolando su altri ancora. Un'operazione nella quale, come si capisce, una parte decisiva oggi l'hanno i media. I quali diventano specchio ma anche fabbricanti della coscienza sociale.

È quanto è accaduto a proposito della strage di Parigi. Il senso del lutto è stato sublimato in un autocompiacimento al limite di un'insulsa arroganza culturale. L'obiettivo dei terroristi - uccidere il maggior numero possibile di persone: pertanto colpire nei luoghi pubblici (e dove se no?) - è stato trasformato in un attacco «al nostro modo di vivere», alla «nostra possibilità di uscire la sera per andare a un concerto, a un ristorante, a divertirci»: come se queste medesime cose non facciano parte della vita quotidiana di quasi tutto il mondo, Paesi islamici inclusi (e infatti in tutto il mondo, dall'Iraq alle Filippine, il terrorismo predilige esattamente gli stessi bersagli che ha colpito a Parigi). È seguito l'impegno roboante a base di «non ci farete cambiare le nostre abitudini»: nel momento stesso in cui nelle comunicazioni, per esempio, si restauravano barriere e controlli abbandonati da anni; in cui perfino un viaggio in treno stava diventando come attraversare un tempo la Cortina di ferro. Nel momento stesso in cui ritornava all'ordine del giorno delle società europee una quisquilia come lo «stato d'emergenza».

E poi i giovani, i giovani... Anche qui una trasfigurazione idealizzante del tutto irreal e autoconsolatoria. Una società di vegliardi, la quale vede la natalità cadere a picco, e che è di fatto organizzata tutta per sfavorire in ogni modo le classi giovanili, si è d'improvviso riconosciuta simbolicamente proprio nei giovani - vittime ovvie, ma certo casuali di sparatorie avvenute all'interno di locali pubblici in una sera di weekend -. Un'enfatizzazione simbolica che forse è servita a nascondere qualcos'altro da tenere nascosto: e cioè il nostro oscuro senso di colpa per il modo in cui trattiamo i giovani, da rovesciare nell'attribuzione di una responsabilità ben maggiore all'efferatezza jihadista; o forse, chissà, la consapevolezza angosciata che ogni giovane vita sottrattaci costituisce una perdita irreparabile.



E ancora le parole di quel poveretto a cui hanno ucciso la moglie ed è rimasto solo con una figlia in tenerissima età, che i media ci additano mielosamente come esemplari, quasi il prototipo obbligatorio della reazione politicamente corretta: «Non vi farò il dono di odiarvi», «rispondere all'odio con la collera sarebbe cedere alla stessa ignoranza che vi ha reso ciò che siete». Se s'intende che non bisogna scendere in strada a organizzare pogrom antislamici, non mi pare proprio che siano cose di cui fortunatamente (ripeto per chi non voglia capire: fortunatamente) esista la minima avvisaglia. Ma di fronte a certi crimini non esiste, non deve esistere, non è moralmente degna, una collera della giustizia? Non era forse giusto odiare i kapò dei campi di sterminio, i carnefici di Nanchino o gli organizzatori della carestia artificiale in Ucraina? E non si parla forse nella Bibbia di una collera di Dio contro i malvagi?

In realtà l'intera rappresentazione mediatica di quanto è accaduto e sta accadendo in Francia e altrove sembra avere soprattutto una funzione più o meno consapevolmente esorcistica del nostro smarrimento, di noi europei occidentali, di fronte a quello che è diventato per noi l'enigma della violenza. La nostra estraneità alla violenza - non a quella che, camuffata in mille modi, esiste pure da noi, bensì alla violenza in quanto uso della forza volontariamente accolto da una cultura nei suoi valori - è ormai tale che non riusciamo neppure a immaginare una società, una religione, che una simile estraneità non la condividano. Che non siano istituzionalmente favorevoli sempre e comunque alla «pace». Il solo pensare che invece esistano lo consideriamo, già in quanto tale, un fatto di violenza. Supporre o suggerire, ad esempio, che su questo punto cruciale della violenza le società islamiche non abbiano la nostra stessa sensibilità, anzi ne abbiano una assai diversa, viene stigmatizzato, già solo questo, come l'anticamera dell'«islamofobia».

Siamo, vogliamo sentirci, così «buoni», che non riusciamo a credere che qualcuno nel mondo possa invece considerarci «cattivi». Fino al punto che ce la voglia far pagare ricorrendo a quella cosa che si chiama guerra: una cosa che al mainstream del pensiero che si dice democratico appare talmente inconcepibile da essere sottoposta, almeno qui in Italia, a un vero e proprio tabù semantico. Da noi la parola «guerra», come ha capito benissimo il nostro presidente del Consiglio, è diventata una parola impronunciabile. E se no del resto come potremmo sentirci così buoni?

Ma perché di guerra si tratti non è necessario essere in due. Basta che uno decida di spararti addosso. Certo, non è detto che ogni colpo di fucile debba rappresentare di per sé l'inizio di una guerra. Ammettiamo però che qualche migliaia di colpi e centotrenta morti possono far sorgere qualche ragionevole sospetto.

Contro Isis sul terreno: perché la pace a Parigi passa dalla guerra

di *Bernard Henry Levy* (Corriere della Sera, 23 novembre 2015)

«Siamo in guerra», ha dichiarato François Hollande davanti al Congresso riunito a Versailles. «Siamo in guerra», ha ribadito Manuel Valls, il suo primo ministro, in tutti i modi possibili. Ma attenzione! Siamo, l'hanno detto molto chiaramente, in una guerra doppia. Contro un unico nemico, ma una guerra che si divide in due.

C'è il fronte interno, che passa attraverso i tavolini all'aperto, gli stadi di calcio o le sale da concerto parigine, così come attraverso i covi di Saint-Denis o Molenbeek, in Belgio, dove si rintanano i combattenti infiltrati.

Ma c'è anche il fronte esterno, che è quello principale e che passa per Raqqa, Mosul e le altre città irachene e siriane dove questi barbari trovano le loro armi, vanno a cercare le loro mappe e imparano nei campi di addestramento che abbiamo lasciato prosperare, l'arte di questa nuova e atroce guerra contro i civili. Dire che è questo secondo fronte a essere decisivo non significa che basterà spazzare via lo Stato Islamico per vedere sparire per incanto tutte le cellule più o meno dormienti che sono già all'opera, pronte a colpire, nelle grandi città di Francia e d'Europa. Ma questo vuol dire senza dubbio che, essendo laggiù il cuore, le risorse, i centri di comando, priveremmo queste cellule, colpendole alla testa, di una buona parte della loro potenza: come combattere gli effetti senza andare alle cause? Forse le succursali non dipendono dalla casa madre? Si può forse guarire un cancro prendendo a bersaglio solo le metastasi e lasciando proliferare il tumore principale? Come non vedere, in una frase, che la pace a Parigi passa per la guerra a Mosul? O, più esattamente, che questa guerra contro l'Isis non può essere vinta nelle strade di Parigi martirizzate da un nemico invisibile, imprevedibile, pronto a ricominciare, ma nelle pianure irachene e siriane, dove è allo stesso tempo visibile, facile da individuare e vulnerabile?

A questo ragionamento di buon senso si oppongono oggi tre forze di diversa intensità. L'atteggiamento alla Monaco 1938, per cominciare, di quanti invertendo l'ordine dei fattori ripetono ovunque che è perché noi ce la prendiamo con gli islamisti che gli islamisti se la prendono con noi: argomento stupido e infetto che era, fatte le debite proporzioni, quello dei pacifisti degli anni Trenta e che vede la riflessione allineata sulla retorica stessa degli assassini e dei loro comunicati infami.

Il vecchio argomento, poi, che ci veniva propinato già vent'anni fa, a proposito dell'esercito serbo, reputato il terzo del mondo e che, in questo caso, consiste nello spaventare le popolazioni con il ritornello dell'armata super-potente e invincibile che ha smembrato l'Iraq e la Siria e che ci starebbe attirando in un nuovo e inevitabile pantano: se davvero così fosse, come mai i curdi, che sono per adesso gli unici a opporsi allo Stato Islamico, vincono a mani basse tutte le battaglie che intraprendono? Come spiegare che a Kirkuk e, più recentemente, nel Sinjar, i tagliatori di teste abbiano tagliato la corda quasi senza combattere di fronte alla determinazione e al coraggio dei peshmerga pur armati in modo davvero insufficiente? E dove sono, del resto, queste famose «scorte di carri armati e di artiglieria» dei quali i fanatici di Dio si sono impadroniti in occasione della disfatta dell'esercito iracheno e che sono giudicati in grado di rendere altamente a rischio ogni forma di intervento un po' più impegnativo dei soli raid aerei? Perché queste scorte di armi



non le abbiamo viste all'opera né a Kobane né, la settimana scorsa, nella battaglia che ha liberato la capitale degli yazidi? Perché queste armi non hanno mai bombardato a tappeto i fortini dei peshmerga curdi e perché l'Isis, al posto di questa dotazione favolosa, usa sempre gli stessi camion-kamikaze?

La verità è che questi arsenali sono stati distrutti, ridotti al silenzio o paralizzati dall'aviazione degli alleati e che l'Isis oggi non è altro che una tigre di carta.

E poi c'è, in terzo luogo, la reticenza di un Barack Obama sempre più visibilmente tormentato da quello che saremmo tentati di chiamare la sindrome di Oslo: questo famoso premio Nobel per la pace attribuitogli nei primi mesi del suo mandato e che fa sì che il presidente della prima potenza mondiale, l'uomo senza il quale niente sarà possibile e la cui determinazione è importante almeno tanto quanto quella del presidente Hollande, sembra domandarsi ogni mattina, quando si fa la barba, come dovrebbe agire un vero premio Nobel per la pace... Il presidente degli Stati Uniti capirà alla fine che, di fronte a un nemico che ha dichiarato guerra alla civiltà, il tempo del narcisismo moralizzatore è passato? Capirà quanto disastroso sarebbe lasciare come eredità uno Stato nazista al quale si sarebbe permesso di radicarsi nel territorio di sua scelta, quando invece saremmo ancora in tempo, se lo decidessimo, per spazzarlo via?

Ascolterà Obama il grido di soccorso che lancia, al suo alleato di sempre, una Francia nel lutto e sentirà che il suo Paese ha, come nel 1917, come nel 1944, per la terza volta appuntamento con l'Europa? E che fine ha fatto il giovane Barack Obama che ho incontrato, nel 2003, a Boston e che mi ha superbamente spiegato, all'epoca, che cosa distingueva l'assurda guerra d'Iraq da una guerra politicamente giusta, moralmente giustificata e il cui principio sarebbe, non di aggiungere il male al male, ma al contrario di arginarlo? Non esistono, oggi, domande più fondamentali né più angoscianti.

Avevamo dimenticato l'energia dell'odio

di *Robert McLiam Wilson* (Corriere della Sera, 23 novembre 2015)

Non voglio più guardare i loro volti. Sono scosso dalla loro giovinezza. Sono scosso dalla loro bellezza. Quella stupida giovinezza, quell'innocenza stordita, quella sensazione di essere eterno e la convinzione ineluttabile, che i giovani hanno, di piacere a tutti.

Siamo tutti fissati con i volti, non è vero? Ci piace leggerne le storie, i segni, perfino la musica. Da bambini, la prima cosa che vediamo è un volto umano. Se siamo molto fortunati, anche l'ultima cosa che vediamo è un volto umano, che ci accompagna, offrendoci qualcosa a cui dire addio.

Sì, questi siamo noi. Per noi, i volti sono tutto.

Non voglio più guardare i loro volti.

È passato molto tempo da quando gli occidentali privilegiati hanno avuto bisogno di odiare qualcuno. Hanno dimenticato cosa vuol dire. Hanno dimenticato quanto può essere divertente l'odio.

Che cos'è l'odio? Beh, è il Grande Persuasore. Nessuna ideologia, nessun principio, nessun ideale può avvicinarsi alla gamma e al potere dell'odio. Con la sua energia drogata e la sua convinzione totale, l'odio può farti mangiare montagne e bere oceani. È la benzina per qualsiasi fiamma emotiva, un moltiplicatore sinergico per qualsiasi risentimento, una lente di ingrandimento nucleare per qualsiasi pregiudizio. Il suo fascino principale? Assoluta e totale rettitudine. Quelli che odiano non credono di avere ragione, lo sanno. L'odio l'ha detto loro. L'odio gliel'ha mostrato. E l'odio non può essere persuaso. Con lui non si può mai negoziare.

Sono cresciuto con questa roba, a Belfast, un minuscolo buco di merda, marinato in antichi odi, come una malattia cronica in remissione semipermanente. Se si impara qualcosa abbastanza presto, lo si codifica nel proprio Dna. Diventa memoria muscolare o un fenomeno autonomo come il sonno o la respirazione. Lo conoscete come conoscete voi stessi.

Così, ho imparato che l'odio è divertente e utile. E mi dispiace dire che ho imparato anche che, nonostante quello che ci dicono i benpensanti, quasi mai l'amore riesce a trionfare su tutto. L'amore non ha alcuna possibilità contro l'odio.

Esito a dire la verità. È molto brutta e priva di alcun conforto. La vostra tristezza su Facebook e il coraggio su Twitter non fanno alcuna differenza. Quelli che dicono che non è guerra hanno perfettamente ragione. Non è guerra. Si tratta di un massacro. Questa settimana Parigi è un mattatoio.

Loro erano le vittime e noi siamo gli obiettivi. Perché non si possono terrorizzare i morti.

Jean-Jacques Rousseau si era sbagliato su quasi tutto. Amo Rousseau, ma ha torto tanto quanto è influente. Ha contribuito a creare l'affascinante sogno dei diritti umani come qualcosa che ognuno di noi possiede individualmente. Una sorta di cappotto che indossiamo, non importa che tempo faccia. Qui ci sono i miei diritti. Sono parte di me, come le mie lentiggini o il mio colore di capelli.

Non sono il primo a dire che abbiamo solo i diritti che possiamo far rispettare. Ma direi che i nostri diritti sono in realtà quasi completamente nelle mani delle persone che incontriamo. Belfast me l'ha insegnato. Dopo una serie particolarmente prolungata di uccisioni per vendetta, quando avevo 12 anni, ho imparato che quando il ragazzo con la Browning 9MM bussava alla tua porta nel bel mezzo della notte con alcune sincere obiezioni politiche, è lui che possiede tutti i diritti. Ciascuno di essi. E se ha un AK-47, possiede anche i diritti di tutte le persone accanto a te.

Questa è l'orribile verità. Il vostro diritto di vivere e respirare dipende dalla pazienza di coloro che potrebbero essere tentati di portarvelo via. Dipende dal loro umore e capriccio. È sempre stato così.

Questo è il vostro mondo ora. Questo è il nuovo adesso. Ma non preoccupatevi. Vi ci abituerete. Come uomo di Belfast, posso dirvi quello che fanno i cittadini con esperienze di conflitti. È facile. Perché quello che fanno è esattamente questo... niente. Costruiscono una vita intorno all'orrore e le cose vanno avanti come al solito, la nuova normalità. Gli episodi di violenza diventano una sorta di ingorgo molto brutto. Si tenta di evitarli, ma non c'è molto che si possa fare per fermarli. Non è disinteresse. È l'adattamento umano, la riscrittura del Dna.

Così, gli attacchi a Charlie Hebdo erano per aver schernito il profeta? Ok. Ma ora queste nuove barbarie sono per le interferenze in Siria. Davvero? Di cosa si tratta? Di sgomento dottrinale o sofferenza geopolitica? Pensate che questo branco di sociopatici super perdenti avrebbe potuto fornire un sunto coerente delle loro obiezioni politiche? Avrebbero citato Mao, facendolo? Non cadete in errore, amici europei, siete in una guerra di stronzate con stronzi senza cervello.

Osservate la traiettoria intellettuale dei guerrieri con scarso quoziente intellettivo che fanno queste cose. Quasi la stessa di tutti i simili cretini che conoscevo a Belfast. Questa roba è un bel salto di carriera per chi è annoiato dal suo stile di vita da perdente. Ti sei impantanato, spacci un po' di droga scadente o sei un piccolo pappone? Non sei più il bello e dannato del liceo? Perché non attrezzarti e uccidere delle persone? In America, ragazzi bianchi vergini teste di cavolo fanno la stessa cosa quasi ogni mese.

L'idea che gli assassini di Parigi volessero protestare contro l'emarginazione o causare una reazione militare eccessiva in Medio Oriente è ridicolmente fuori strada. Qui non vi è alcun contenuto, nessuna tesi. Smettiamola di far finta che ci sia. Questo è ciò che fanno le persone che pensano quando reagiscono all'assenza di pensiero: riempiono i vuoti con le proprie proiezioni. Sì. C'è un messaggio. Ma è molto semplice. È stato presente a lungo in tutti i Paesi, in tutte le culture. Chiedete a chiunque viva in un quartiere malfamato cosa vuole comunicare questa grottesca barbarie. Sta dicendo: siamo cattivi. Non fateci incazzare.

Le strade erano quasi vuote oggi. Era come una specie di incubo natalizio. Le poche persone che ho visto, camminavano con un passo speciale, un'andatura dolce e silenziosa. Mi ha ricordato il modo in cui la gente a volte camminava nella città dove sono nato. Sono stato sopraffatto dalla tenerezza per i miei compagni parigini. Anch'essi oggi mi sono sembrati bellissimi. Neri, marroni, bianchi o nessuno dei precedenti, erano i miei fratelli, le mie sorelle. Anche loro brillavano. Una luce brillante e tranquilla.

Dovrei essere cauto con l'analogia con l'Irlanda del Nord. Ma, in un certo senso, si tratta ancora di un banco di prova per come cose del genere possano accadere in Europa. Questo non fa di Belfast un modello di ciò che sarà Parigi (o Roma o Berlino). Spero comunque di no. Perché nessuno ha vinto a Belfast. E nulla è mai cambiato. Abbiamo detto cento volte che non avremmo mai dimenticato. Eppure dimentichiamo sempre.

(traduzione x-trim solutions)

© LES INROCKUPTIBLES

Jürgen Habermas: "Combattiamo la barbarie salvando la libertà"

intervista di *Nicolas Weill* (La Repubblica – Le idee, 23 novembre 2015)

Il presidente Hollande propone la definizione di uno "stato di guerra" che rifletta la situazione in atto. Jürgen Habermas, cosa ne pensa? Ritiene che una modifica della Costituzione sia una risposta adeguata agli attentati del 13 novembre a Parigi?

"Mi sembra sensato adattare alla situazione attuale le due disposizioni della Costituzione francese relative allo stato d'emergenza. Ma non sono per nulla esperto in questioni di sicurezza. Questa decisione mi appare piuttosto come un atto simbolico, per consentire al governo di reagire - nel modo verosimilmente più conveniente - al clima che regna nel Paese. In Germania comunque la retorica bellicista del presidente, ispirata a quanto pare da considerazioni di politica interna, suscita qualche riserva".

Hollande ha deciso di innalzare il livello dell'intervento francese in Siria. Cosa pensa dell'interventismo?

"Non è stata una decisione politica inedita, ma solo l'intensificazione dell'impegno dell'aviazione francese. Gli esperti sembrano concordi sull'impossibilità di sconfiggere con i soli bombardamenti aerei un fenomeno sconcertante come quello dello Stato islamico. D'altra parte, un intervento di truppe di terra americane ed europee sarebbe quanto mai imprudente. Le azioni condotte scavalcando i poteri locali non servono a nulla. Lo Stato islamico non si può battere col solo ricorso a mezzi militari: anche su questo punto le opinioni degli esperti coincidono. Certo, dobbiamo considerare quei barbari come nemici e combatterli incondizionatamente. Ma per sconfiggere questa barbarie non dobbiamo lasciarci ingannare sulle loro motivazioni, che sono complesse.

Come è noto, i conflitti tra sunniti e sciiti, dai quali il fondamentalismo dello Stato islamico trae oggi le principali energie, si sono scatenati in seguito all'intervento americano in Iraq, deciso da George W. Bush, che ha fatto strame delle regole del diritto internazionale. Certo, la battuta d'arresto del processo di modernizzazione di quelle società si spiega in parte anche con alcuni aspetti specifici dell'orgogliosa cultura araba. Di fatto, però, almeno in parte l'assenza di prospettive e di speranze per il futuro delle giovani generazioni di quei Paesi, va addebitata anche alla politica occidentale. Quei giovani si radicalizzano per riaffermare il loro amor proprio. Accanto alla concatenazione di cause che ci conduce in Siria, ne esiste un'altra: quella dei destini segnati dalla mancata integrazione nelle strutture sociali delle nostre maggiori città".

Secondo lei è pensabile e possibile lottare contro il terrorismo mantenendo intatto lo spazio pubblico democratico? E a quali condizioni?

"Uno sguardo retrospettivo sull'11 settembre non può che farci constatare, come hanno fatto peraltro molti dei nostri amici americani, che la "guerra al terrore" di Bush, Cheney e Rumsfeld ha deteriorato la natura politica e mentale della società americana. Il Patriot Act, adottato all'epoca dal Congresso e tutt'ora in vigore, ha eroso i diritti fondamentali dei cittadini, e incide sulla sostanza della Costituzione americana. La stessa cosa si può dire

dell'estensione della nozione di foreign fighter, che ha avuto conseguenze fatali, legittimando Guantanamo e altri crimini, ed è stata accantonata solo dall'amministrazione Obama. Ma non potremmo fare come i norvegesi nel 2011, dopo lo spaventoso attentato commesso sull'isola di Utoya? Resistere al primo riflesso, alla tentazione di ripiegarsi su se stessi di fronte a un'incognita incomprensibile, di dare addosso al "nemico interno"? Spero che la nazione francese sappia dare al mondo un esempio da seguire, come già dopo l'attentato a Charlie Hebdo.

Non c'è alcun bisogno di reagire a un pericolo fittizio come l'"asservimento" a una cultura straniera, che secondo qualcuno ci sta minacciando. Il pericolo è ben più concreto. La società civile deve guardarsi dal sacrificare sull'altare della sicurezza le virtù democratiche di una società aperta: la libertà degli individui, la tolleranza verso la diversità delle forme di vita, la disponibilità a immedesimarsi nelle prospettive altrui. Nel suo modo di esprimersi il fondamentalismo jihadista ricorre a tutto un codice religioso, ma non è affatto una religione. Al posto dei termini religiosi di cui fa uso potrebbe usare qualunque altro linguaggio devozionale, o anche mutuato da una qualunque ideologia che prometta una giustizia redentrice".

L'atteggiamento tedesco nei riguardi dell'afflusso dei rifugiati ha sorpreso positivamente, anche se ultimamente la Germania ha fatto un passo indietro. Pensa che l'ondata terroristica possa modificare questa disposizione?

"Spero di no. Siamo tutti sulla stessa barca. Il terrorismo e la crisi dei rifugiati costituiscono sfide drammatiche, forse definitive, ed esigono solidarietà e una stretta cooperazione che le nazioni europee non si decidono ancora ad avviare".

da Le Monde 2015
trad. Elisabetta Horvat

Così i terroristi sognano un paradiso all'occidentale

di *Massimo Recalcati* (La Repubblica, 23 novembre 2015)

Impugnando insieme il mitra e il Corano, i terroristi dell'Is uccidono vite innocenti in nome della Legge di Dio: possono sparare freddamente, a bruciapelo, contro giovani sconosciuti senza provare la minima emozione, senza avere alcun dubbio sulla necessità della loro crudeltà. Se il loro braccio è armato direttamente da Dio, la loro forza scaturisce dal sentirsi espressioni della volontà di un Essere supremo che li libera da ogni senso di colpa e dalla paura umana della morte. Il loro Dio, infatti, li ricompenserà con una vita ultraterrena fatta di godimenti senza limiti: abbeverarsi di sostanze estasianti, possedere innumerevoli vergini, bearsi in un mondo dove tutto è permesso li solleverà da una vita terrena fatta di stenti e disperazione. Il loro martirio è richiesto da una Legge che non è quella degli uomini, ma quella di un Essere supremo che saprà riconoscere e premiare giustamente la loro fedeltà assoluta. La loro vera vita non è questa, ma è in un altro

mondo. L'esistenza dell'Occidente impuro gli consente di identificarsi al giustiziere senza macchia che serve la Legge di un Dio folle. Tuttavia, il paradiso a cui anelano coincide paradossalmente con quella rappresentazione della vita dei giovani occidentali che odiano ma dalla quale, in realtà, si sentono esclusi. Il meccanismo che presiede la loro volontà omicida è drammaticamente elementare. Si chiama "proiezione": essendosi identificati coi redentori dell'umanità, con gli unici e autentici cavalieri della fede, con la purezza intransigente del martire, proiettano i loro desideri più impuri nell'Occidente corrotto che s'incaricano di distruggere per emendare quella parte scabrosa di se stessi che non riescono a riconoscere come tale. In questo senso sono davvero anime morte che uccidono le esistenze di cui invidiano la vita e la libertà.

Jacques Lacan ha fatto notare che quando l'uomo calpesta la Legge della parola per rispondere a una Legge che è totalmente al di là degli uomini, che trascende ogni limite che questa Legge impone, esso si incammina lungo il sentiero tetro della perversione. Ogni volta che qualcuno diviene giustiziere, ogni volta che uccide in nome di una Causa che trascende la vita particolare dell'uomo, egli diventa un "crociato", un militante della Fede che disprezzando la Legge (imperfetta) degli uomini vuole affermare quella (perfetta) del suo Idolo. In questo senso profondo la psicologia del terrorista dell'Is è perversa. Essa agisce in nome di una Causa, di un Essere supremo che odia gli infedeli, ordinando la loro epurazione fisica. La depravazione dell'Occidente li rinsalda nei loro ideali ascetici che non sono solo uno stile di vita tra gli altri, ma che vorrebbe essere imposto come il solo stile di vita possibile. I loro cuori bruciano di spirito di vendetta: farsi esplodere o uccidere è un modo per avvicinarsi a Dio, per accedere ad un paradiso di carne che li beatificherà eternamente. L'ingenuità di questa costruzione può rapire la vita dei più giovani che, come ricorda Gesù nella parabola della donna adultera, sono gli ultimi a lasciare la piazza, a lasciare cadere dalle loro mani le pietre del giudizio...

I terroristi coltivano perversamente l'orrore per suscitare l'angoscia nel loro nemico. Nessuna forma di terrorismo sino ad oggi è stata così meticolosa nel coltivare mediaticamente questa strategia. Mostrare in diretta lo sgozzamento dei prigionieri, trascinare nella polvere i loro cadaveri sghignazzando, ammonire severamente l'Occidente che la sua libertà pacifica, conquistata nei secoli, ha i giorni contati, mostrare, insomma, l'orrore senza veli serve a provocare l'angoscia nell'Altro.

È il loro ricatto perverso: non si tratta semplicemente di impaurire l'Occidente, né di colpire bersagli determinati come accadeva per il terrorismo che abbiamo già conosciuto, ma di corrodere dall'interno la sua stessa vita, di rendere la nostra vita in generale meno sicura, meno certa, esposta al rischio della morte casuale dell'atto terrorista che, come sappiamo, non potrà mai in nessun modo essere totalmente prevenuto.

Essendo dappertutto, non circoscritto, il pericolo non genera più una paura localizzata all'oggetto considerato minaccioso (l'obiettivo cosiddetto sensibile), ma si diffonde ovunque, attraversa le nostre vite diventando puro panico collettivo. Inoculare l'angoscia trasformandola in panico è, dunque, l'obiettivo massimo della strategia terrorista. Essi vogliono vedere negli occhi dell'Occidente lo smarrimento e il terrore rendendo la nostra vita prigioniera. Per questa ragione la prima risposta che, come insegna la psicoanalisi, è sempre necessario dare alla perversione è quella di respingere l'angoscia, di sottrarsi alla sua ipnosi maligna, di rifiutarsi di cedere sulla nostra libertà.

Il pericolo di non usare la parola guerra

di *Giovanni Belardelli* (Corriere della Sera, 24 novembre 2015)

Gli europei non si sentono in guerra. È così che qualche giorno fa *Le Monde* ha titolato un articolo sulle perplesse reazioni di vari Paesi dell'Unione europea alla richiesta di aiuto formulata dal presidente francese Hollande. Una sintesi brutale ma non infondata, quella del titolo, in cui va soprattutto notata un'espressione: il non sentirsi in guerra. A lungo, nei secoli passati, gli Stati europei si sono trovati in guerra: una condizione che, voluta o subita che fosse, era comunque resa evidente dal fatto che qualcuno li attaccava.

Ora non è più così e ciascuno decide se «si sente» o meno in guerra. La novità è rilevante e ha evidentemente a che fare con le caratteristiche particolari degli attacchi terroristici, ma anche e soprattutto con la difficoltà delle democrazie europee a pronunciare di nuovo una parola che dopo due conflitti mondiali sembrava diventata impronunciabile.

Per misurare quanto profonda sia la trasformazione che ha interessato la nostra cultura, basti pensare ai tanti giovani italiani (e non solo) che un secolo fa lasciarono le aule delle università o le professioni appena iniziate, arruolandosi volontari e lasciando spesso la vita in trincea. Dopo i milioni di morti di quella guerra e la ancor più terribile replica rappresentata dal secondo conflitto mondiale, oggi la loro scelta rischia di apparire a molti priva di senso.

La guerra è infatti diventata una esperienza improponibile, e forse anche incomprensibile, per la gran parte dei cittadini europei. Anche negli Stati Uniti, il Paese democratico che più ha conservato in questi decenni la capacità di pensare e fare la guerra, dopo l'esperienza del Vietnam tutto si è fatto più difficile. In particolare vi si è affermata quell'idea — o forse bisognerebbe dire illusione — di una guerra che, grazie a tutta una serie di dispositivi tecnologici (dai droni alle bombe «intelligenti»), possa essere *casualty free*, a zero vittime tra i soldati ma anche tra la popolazione civile. Per gli europei, soprattutto per quelli dell'Ovest, la guerra ha finito per rappresentare la negazione di quella civiltà democratica fondata sul benessere e sulla sacralità della vita umana della quale siamo — giustamente — orgogliosi. Fino al punto che le missioni militari che hanno coinvolto l'Europa (Italia compresa) in questi anni hanno dovuto essere chiamate, come si sa, con le più varie espressioni in cui la parola guerra era sostituita dal suo contrario (*peace keeping*, *peace enforcing*) oppure era di fatto annullata dall'aggettivo che vi si accompagnava (la «guerra umanitaria»). L'unico che sembra da tempo non avere problemi a usare il termine è, curiosamente, papa Francesco, per il quale i tanti conflitti del mondo contemporaneo, terrorismo compreso, costituiscono una «terza guerra mondiale a pezzi». Ma il Pontefice, naturalmente, può formulare questa diagnosi senza dover far seguire a essa alcuna decisione di tipo politico o tanto meno militare.

Il problema, e il rischio di minimizzazione, nascono quando una cultura segnata dal ripudio della guerra come la nostra si trova sotto l'attacco di un nemico che la guerra contro di noi l'ha apertamente dichiarata e la sta praticando, sia pure con le modalità peculiari del terrorismo. È vero, la nostra cultura democratica, alcune delle nostre più profonde convinzioni, ci spingerebbero a dire che no, non di guerra si tratta (il vicecancelliere tedesco Gabriel, ad esempio, ha sostenuto che «parlare di guerra sarebbe un primo successo dell'Isis»), perché la guerra ci eravamo convinti fosse uscita dalle esperienze possibili di un democratico europeo del XXI secolo.

In realtà il terrorismo islamista riprende una caratteristica dei totalitarismi del '900 che, praticando anch'essi quella «guerra asimmetrica» con cui definiamo oggi le azioni armate dei movimenti terroristi, uccisero milioni di «nemici oggettivi», combattuti e soppressi per ciò che intrinsecamente erano e non per ciò che facevano. Seguendo, consapevolmente o meno, quell'esempio i militanti dell'Isis ci combattono anch'essi — come Hitler faceva con gli ebrei e Stalin con i contadini ucraini — per ciò che siamo, per le nostre idee — ai loro occhi blasfeme — di libertà, democrazia, uguaglianza uomo-donna.

Ma se è così, il fatto di chiamare le cose con il loro nome, riconoscendo che è per questo che il terrorismo islamista ci fa la guerra, non può che aiutarci a resistergli e a sconfiggerlo.

In difesa di noi stessi

Intervista a Carlo Nordio

di Maurizio Crippa (Il Foglio, 25 novembre 2015)

Dice: “Abbiamo perso i nostri valori: coraggio, fede nell'ideale civile, essere disposti a morire – ma anche a uccidere – per difendere noi stessi e la nostra civiltà”. Se anziché in Italia visse in Gran Bretagna sarebbe un conservatore, un conservatore vero, alla Winston Churchill. Il Churchill che ha citato ieri, scrivendo sul Messaggero. Il leader che sotto le bombe dei nazisti invitò i suoi connazionali a proseguire “business as usual”. Carlo Nordio, procuratore aggiunto di Venezia, riprende col Foglio quell'idea, la declina come una critica aspra e tosta al correttismo politico, all'ingingimento morale che vede emergere, lo ha sempre visto, di fronte alla minaccia del terrorismo islamico. “Il pensiero di Churchill non era rivolto a Hitler, non stava raccontando agli inglesi che Hitler con le sue bombe ‘voleva cambiare le nostre abitudini’, come in tanti dicono adesso. No, diceva ai suoi di continuare con le proprie abitudini e il proprio lavoro. Poi ai nazisti renderemo quel che si meritano, e di più”. Invece, obietta Nordio, argomentare che il terrorismo “vuole farci cambiare abitudini” è nient'altro che un atteggiamento puerile: dal punto di vista “morale, culturale e politico”. Ma come si fa, taglia corto, “loro vogliono distruggerci, non farci cambiare stile di vita. La risposta deve essere adeguata a questo”. “Siccome non hanno la forza di bombardarci, e sono dei fanatici, usano lo strumento che hanno a disposizione, il terrorismo. E noi dobbiamo rispondere a chi vuole distruggerci”.

Qualcuno gli ha chiesto se ha paura.

“Io ho molta paura: ma della resa”, dice. “Certo, si rischia di più. Mi fa molta più paura il fatto che davanti al terrorismo noi cediamo la nostra identità”. L'identità, per un conservatore liberale, se fossimo in Gran Bretagna, è una cosa per nulla emozionale, per nulla morbida. Non una belluria. E' dura e spigolosa come i fatti. “Un paese che vieta ai ragazzi di vedere il Crocifisso bianco di Chagall, è un paese che ha già perso la sua identità. Non è questione di destra o sinistra, la politica è il riflesso del sentire del paese. Anzi, il presidente Mattarella o il premier Renzi, hanno espresso posizioni giuste. Il problema è che abbiamo perso il coraggio, l'essere disposti a morire e anche a uccidere – per difendere noi stessi. Tutto questo è stato sostituito da un indistinto complesso di pace, solidarietà, la cultura generale del nostro paese. Ma una parte del mondo ci odia, è incompatibile con la

nostra idea di pace”. Difendere la nostra identità è innanzitutto parlare chiaro: “Hollande, che pure è un socialista, uno che crede alla pace, ha usato parole come guerra e vendetta. Sono parole appropriate e giuste, che da noi sono invece un tabù, impronunciabili. Invece, più ci mostriamo arrendevoli, più ci colpiranno. E’ la natura, è la storia. Prenda Tucidide, lo scontro tra gli ateniesi e gli abitanti dell’isola di Melo: non basta dialogare, se il tuo nemico ti vuole distruggere. Invece noi, che avremmo dovuto allarmarci dall’11 settembre, abbiamo finto nulla, davanti a gente che vuole morire e terrorizzarci”.

Lei dice, con Churchill, che dobbiamo colpire duro. Che cosa intende? “Non intendo colpire a caso. Bombardare a caso non serve, serve battere il terrorismo”. Qui, è l’uomo di legge che parla: “Ci vuole intelligence. Ma intelligence non è solo tecnologia. Quella esiste da tempo, e serve. Ma ci vuole l’intelligence sul campo”: Intelligence on the ground, insomma: “Infiltrazioni, personale umano, capacità di capire, di rischiare, di fare il lavoro sporco. Prima si conosce il nemico, poi lo si colpisce, con durezza”. Proviamo a entrare nello specifico di cosa voglia dire, per un uomo di legge come Nordio, rispondere alla sfida con i mezzi adeguati. Giorni fa, nella sua Venezia, ha suscitato una piccola polemica affermando che il velo islamico, tanto più in un città-target simbolico, deve essere vietato. In realtà è una richiesta normale, ma, ci spiega, il fatto che non si possa ottenere è un perfetto esempio di che cosa sia l’inadeguatezza, o resa, culturale: “Innanzitutto, preciso: io parlo del niqab, il velo che copre tutto il volto, e non del chador, che lo lascia scoperto ed è legittimo. Affermo due cose. Dal punto di vista giuridico, la legge Reale e soprattutto il Tus sulla pubblica sicurezza, art. 85, vietano di circolare con un camuffamento che rende irriconoscibili. Questo va applicato, e non viola nessuna libertà religiosa. Anche la Convenzione europea dice che le religioni devono rispettare le leggi. Poi c’è il problema culturale: ritenere che ci sia un principio di ‘rispetto delle religioni’ nel tollerare un comportamento che va contro le leggi è già un cedimento sulla legalità, la democrazia, il nostro modo condiviso e statuito di vivere”. Inoltre, aggiunge Nordio, c’è il non piccolo corollario di una reciprocità inesistente: “In molti paesi musulmani portare su di sé una croce è vietato. C’è una contraddizione: loro pretendono da noi il rispetto dei loro diritti in base ai ‘nostri’ valori; però negano i nostri diritti in base ai ‘loro valori’. Se non è subalternità questa, che cos’è?”.

C’è anche il problema più immediato, stringente, e non semplice da declinare, della sicurezza. La Francia sta modificando la sua Costituzione, in Europa ragioniamo sui restringimenti delle libertà di movimento, eccetera. In Italia, dove di leggi speciali abbiamo esperienza ma per ora sono escluse, abbiamo un’attrezzatura legale sufficiente? Il magistrato Nordio – premesso che non sta ai magistrati indicare e chiedere leggi, ma solo applicarle – ritiene, in base alla sua esperienza che sì, la strumentazione in Italia esiste: intelligence, azioni sotto copertura, infiltrazioni, espulsioni. Ma bisogna farle funzionare. “E’ una questione di risorse, e non spetta a me parlare; ma c’è anche un altro problema: abbiamo davvero la forza morale per usare questi strumenti? Anche quando comportino dei rischi?”. Fa un esempio: le espulsioni sono previste fin dai tempi della legge Turco-Napolitano. Ma poi si dovrebbe mettere l’espulso su un aereo, e verificare che parta davvero, e non torni. Invece spesso questo non avviene. Mentre invece leggi speciali, o la sospensione temporanea dei diritti, per Nordio non servono: “Io c’ero ai tempi delle Brigate rosse: sappiamo che l’unica legge speciale che ha funzionato davvero è stata quella sui pentiti – ma i pentiti politici, badi bene”. Però, di questi tempi, l’opinione pubblica non capisce quando magari sente di presunti terroristi che vengono rilasciati. Su questo, il garantismo di Nordio non transige: “Questo è un segno di forza della nostra giustizia, non di debolezza. Se non ci sono indizi sufficienti, si rilascia. E’ segno che c’è la legalità. Però ci vuole ‘tutta’ la legalità. Non solo quella che piace a una parte o all’altra”. I nostri valori, interi. Guerra o non guerra.

Il nichilismo dei convertiti alla jihad

di *Stefano Montefiori* (Corriere della Sera, 26 novembre 2015)

Olivier Roy, grande orientalista francese docente all'Istituto universitario europeo di Fiesole, offre un'analisi originale del fenomeno jihadista in Europa. Prodotto, secondo lui, di due fattori: il nichilismo di alcuni giovani, e il conflitto generazionale tra genitori e figli.

Alcuni immigrati di seconda generazione, nati in Francia, si distaccano dall'Islam pacifico dei padri arrivati dal Marocco o dall'Algeria; vivono alcuni anni all'occidentale, si secolarizzano e poi tornano all'Islam — nella sua versione jihadista — perché «è l'unica causa radicale sul mercato».

Lo stesso accade ai non pochi europei che si convertono: innanzitutto sono in rivolta contro la società, nichilisti e radicalmente antagonisti. Poi esprimono questa ribellione abbracciando le idee jihadiste, quelle che garantiscono oggi il maggiore grado di rifiuto del sistema.

Professor Roy, intanto che cosa pensa della risposta militare della Francia in Siria?

«Sradicare l'Isis porterà un colpo al terrorismo, senza dubbio. Attaccare lo Stato Islamico in Siria e Iraq va bene, può essere utile. Ma ho due dubbi. Intanto manca una strategia per il dopo. Che cosa faremo poi a Mosul, a Falluja? Ce ne andiamo? Torneranno. Restiamo? Buona fortuna».

E poi?

«Poi resterà il problema della radicalizzazione dei giovani. I giovani non si rivoltano contro la società francese a causa dell'Isis. Sono vent'anni che i giovani francesi e più in generale europei si rivolgono al terrorismo islamista, e l'Isis esiste da soli due anni. Prima i giovani si radicalizzavano per il Gia algerino, poi per Al Qaeda, poi per la guerra in Bosnia. Dopo l'Isis ci sarà qualcun altro».

Dipende anche dai continui problemi del Medio Oriente, dall'instabilità, dalle questioni irrisolte come quella israelo-palestinese?

«No, niente a che vedere. C'è tutta una teoria in Europa secondo la quale i giovani passano al terrorismo a causa delle ferite mai rimarginate, della questione palestinese... Non è vero. Questa gente non parla quasi mai della Palestina, non attacca ambasciate o consolati israeliani, se si rivolge contro una sinagoga lo fa per antisemitismo, non contro Israele per antisionismo. La mobilitazione pro palestinese e anti israeliana, per esempio il movimento BDS, o la Flottiglia per Gaza, non ha niente a che vedere con gli ambienti jihadisti, sono due bacini completamente differenti».

Qual è il movente?

«Alla base c'è un nichilismo, una repulsione per la società, che si ritrova anche a Columbine e nelle altre stragi di massa negli Stati Uniti, o in Norvegia con il massacro di Anders Breivik che fece 77 morti a Oslo e Utoya. C'è una descrizione degli assassini del Bataclan che ricorda Breivik in modo impressionante: uccidevano con sguardo freddo, con

calma e metodo, senza neanche manifestare odio. Il nichilismo, la rivolta radicale e totale, è comune a tutti questi episodi, e in Europa prende la forma del jihadismo tra alcuni musulmani di origine o convertiti».

Qual è il peso di questi convertiti?

«Fondamentale, anche per spiegare la natura del jihadismo europeo. Nell'attacco di Parigi un ruolo importante nella logistica lo hanno giocato, dalla Siria, i fratelli Jean-Michel e Fabien Clain. Il fenomeno dei convertiti non è spiegabile se aderiamo alla diffusa analisi post coloniale della radicalizzazione. Alcuni miei amici progressisti, di sinistra o piuttosto estrema sinistra, mi dicono «questi giovani sono vittime di razzismo, di discriminazioni, è per questo che si ribellano». Non è vero. Nessuno ha discriminato i ragazzi francesi anche di buona famiglia che si convertono. Eppure vanno in Siria pensando di tornare per fare stragi».

Oltre al nichilismo, l'altro elemento è il conflitto generazionale?

«Sì, le famiglie sono spaccate. I genitori musulmani non se ne fanno una ragione, talvolta vanno in Turchia per tentare di riprendersi i loro ragazzi. Non abbiamo avuto alcun problema con gli immigrati musulmani arrivati nei decenni scorsi dal Maghreb. Ce l'abbiamo con alcuni dei loro figli, la seconda generazione, nati qui, che parlano il francese meglio dei padri e a un certo punto si sono secolarizzati. Le testimonianze coincidono: i futuri terroristi a un certo punto lasciano l'Islam dei padri e vivono all'occidentale, si dedicano al rap, bevono alcol, fumano spinelli, e poi all'improvviso cambiano, si lasciano crescere la barba, diventano islamisti, integralisti. Sempre in contrapposizione ai padri. Sono tanti i fratelli terroristi, dai Kouachi ai Clain agli Abdeslam entrati in azione a Parigi: la dimensione generazionale è evidente».

Paradossalmente la secolarizzazione non aiuta?

«È così. La secolarizzazione, la mancata trasmissione dell'Islam dei padri, favorisce l'islamismo. Islam dei padri che peraltro i convertiti non hanno mai conosciuto. Quindi, non si tratta di radicalizzazione dell'Islam. Ma di islamizzazione del radicalismo».

Il profilo - Olivier Roy, 66 anni, politologo francese e orientalista tra i massimi esperti del mondo arabo, ha scritto numerosi libri su Iran, Islam e politica asiatica. È docente all'Istituto universitario europeo di Fiesole.

L'America resta lontana.

L'Europa faccia da sola

di *Federico Fubini* (Corriere della Sera, 26 novembre 2015)

A quarant'anni dallo studio che gli sarebbe valso il Nobel per l'Economia, Joseph Stiglitz non cambia stile: fuori dagli schemi, eclettico invece che ideologico, fermo sui valori. È la miscela che ha messo in mostra ieri a Roma al Forum dell'Istituto Einaudi per l'economia e

la finanza. La stessa che lo spinge verso conclusioni decisamente crude sull'emergenza siriana: questa volta, dice, l'Europa dovrà fare da sé. Senza gli Stati Uniti.

Gli attentati di Parigi e le loro conseguenze nuoceranno alla ripresa in Europa?

«Il fatto fondamentale è che l'euro è *broken*, è guasto. Non la struttura dei singoli Stati, proprio quella della zona euro è tale da impedire la crescita. L'austerità imposta dalla Germania rende il quadro anche più complicato. Dunque anche lo scenario più ottimistico è negativo, e questa emergenza non fa che peggiorare le cose».

Teme che l'allarme terrorismo freni i consumi?

«Esatto. Prima degli attentati c'era un po' di ottimismo in Italia, non molto, ma era l'ottimismo di 7 anni di recessione che forse stanno finendo. Non è come dire che cresceremo, ma forse abbiamo toccato il fondo. Certo il sistema era già disfunzionale prima degli eventi».

Non dirà che l'area euro rischia un'altra recessione.

«Sì. Ma non ho mai fatto una grande differenza fra recessione e stagnazione. Il punto di fondo è che l'Europa è in stagnazione, un po' meglio un anno, un po' peggio un altro. Gli attentati di Parigi sono uno choc negativo importante, ma il quadro resta quello».

Alcuni Stati spenderanno di più in difesa e sicurezza. Almeno daranno uno stimolo keynesiano all'economia?

«Solo se c'è un rilassamento dei vincoli di bilancio. Non se si fanno tagli altrove per compensare. Se i maggiori investimenti nella sicurezza venissero tagliando sull'istruzione, per esempio, gli effetti sulla crescita sarebbero negativi».

Due terroristi di Parigi sono sbarcati come rifugiati attraverso la Grecia: l'Europa deve frenare i flussi?

«Non so se l'Europa o anche gli Stati Uniti siano in grado di filtrare le persone. In passato non hanno avuto grandi risultati, ma non ci hanno provato davvero. L'altra questione è se questi terroristi si sarebbero infiltrati comunque, se non fossero potuti arrivare sui barconi: magari ci sarebbero riusciti, con un po' più di difficoltà. Sono le domande che l'Europa deve porsi. Per quanto riguarda poi l'economia, dipende dalla situazione in ogni Paese. Per esempio in Grecia, con una disoccupazione al 25%, avere più stranieri che cercano lavoro non aiuta».

Vale anche per l'Italia?

«Vale per l'Italia e fondamentalmente per qualunque Paese a parte la Germania. L'idea che gli immigrati siano uno stimolo è un po'... voglio dire, se l'Europa spendesse per accoglierli e si potesse allentare un po' il bilancio pubblico, sarebbe un conto. Ma non vedo indicazioni di questo tipo. Così, con una maggiore offerta di disoccupati quando ce ne sono già in eccesso, si possono creare divisioni sociali».

Per stabilizzare la Siria serve l'impegno americano. Ma da quando gli Stati Uniti possono contare sul petrolio di scisto, l'interesse per il Medio Oriente non è un po' sceso?

«La politica estera del mio Paese non è determinata dall'interesse dell'americano medio, ma di certi gruppi dell'*establishment*. L'indipendenza energetica non significa che non ci siano interessi di certe aziende americane in Arabia Saudita. No, il disimpegno viene dalla consapevolezza che la politica di George W. Bush ha fallito, in Medio Oriente abbiamo

creato più problemi di quanti ne abbiamo risolti e non c'è motivo di pensare che riusciremo in futuro. Meglio star fuori. Il disimpegno viene dalla frustrazione di 8 anni di Bush, ma 7 anni di Barack Obama non hanno risolto il problema».

In Europa l'indecisione di Obama sulla Siria preoccupa. Cambierà qualcosa nel prossimo futuro?

«No. O meglio, ritiro ciò che ho detto. Ci sono le elezioni e penso che alcuni dei candidati, se eletti, probabilmente torneranno a impegnare l'America in Medio Oriente».

Hillary Clinton?

«Sì. Anche Jeb Bush. I repubblicani più matti invece sono votati dagli isolazionisti».

Vuole dire che per stabilizzare la Siria dovremo aspettare un'altra amministrazione Usa fra 16 mesi?

«Penso che la sua affermazione sia probabilmente corretta. Gran parte degli americani vede l'Isis come il primo problema e l'obiettivo di liberarsi di Assad come un residuo delle primavere arabe del zon. Una nuova amministrazione potrebbe mettere da parte la questione di Assad, lavorare con la Russia sull'Isis e poi fare i conti in seguito. Assad è uno dei peggiori dittatori, ma in fondo noi americani non facciamo di mestiere quelli che rimuovono i dittatori».

Anche Obama la vede così?

«Lui fatica a cambiare marcia. Ha detto che lavorerà con la Russia solo se Mosca accetta di far uscire di scena Assad. Ma la Russia è schierata in difesa di Assad. Significa che noi americani stiamo subordinando quella che dovrebbe essere la nostra priorità numero uno, l'Isis, a un vecchio impegno a cambiare i cattivi regimi».

Insomma, la Francia e l'Europa dovranno fare da sole?

«Già. In fondo l'Isis è una minaccia più imminente per l'Europa. Forse i governi europei cercheranno di cooperare con Vladimir Putin, ma penso che prima dovrebbero dire al presidente russo che non lasceranno cadere l'Ucraina. Lì c'è un conflitto congelato e l'Europa deve chiarire che non permetterà alla Russia di scioglierlo nel senso sbagliato in cambio di un patto contro l'Isis».

Lei crede alla determinazione strategica dell'Europa?

«Sì, ho fiducia, eccetto su un punto: la Germania ha commesso il profondo errore strategico di diventare troppo dipendente dal gas russo. Si è messa nella posizione in cui il suo interesse e quello del mondo libero sono diversi. Per il momento si è comportata in maniera ragionevole. Ma come economista mi preoccupa quando vedo un paese il cui interesse è contrario al benessere europeo».

Il profilo - Joseph Stiglitz, 72 anni, Nobel per l'economia nel 2011, è stato consigliere di Bill Clinton.

Il nostro stile di vita la libertà di essere quello che siamo

di Pierluigi Battista (Corriere della Sera, 26 novembre 2015)

Smaltito il grande afflato solidale con la Francia, svanite le note della Marsigliese, spese le lacrime dovute alle vittime dello stragismo jihadista, circola, ultima l'intervista di Carlo Nordio rilasciata al Foglio, una forma di sdegnato compatimento per chi si ostina a difendere il nostro «stile di vita» minacciato dai fondamentalisti e che invece agli occhi dei detrattori di casa nostra, finisce per apparire qualcosa da «fighetti», da sazi consumisti che sventolano la bandiera del bistrot più frequentato anziché quella dell'impegno militante, o addirittura militare. Sembrano dire: tenetevi pure i vostri apericena, il vostro loisir, la vostra mollezza occidentale, fatevi fare a pezzi dai fanatici assassini mentre inneggiate, fatui e irresponsabili, al vostro disordinato, edonistico «stile di vita». Chissà cosa diranno di Salman Rushdie che, in un'intervista pubblicata ieri dal *Corriere della Sera*, ha strenuamente difeso il «mondo della pace e del divertimento» contro quello, lugubre, della guerra al nostro «stile di vita»: «prendete il metrò, andate al ristorante, ai concerti». Non dategliela vinta. Rinunciare ai piaceri della modernità è già perdere la guerra, è già un atto di sottomissione che umilierebbe il nostro mondo di fronte a chi vorrebbe annientarlo.

E invece il nostro «stile di vita» è una conquista buona e, si spera, duratura, ed è esattamente ciò che odiano quelli che si fanno esplodere per paralizzarci con la paura di andare al bar, di andare allo stadio, di andare in discoteca, di andare vestiti come ci pare, di ascoltare la musica che ci pare, di leggere i romanzi che ci pare, di andare al cinema come ci pare, di guardare la tv o «fare l'amore ognuno come gli va» (cit. Lucio Dalla). Di adottare il nostro «stile di vita». Dicono: ma così si sgretola l'ardore della battaglia, così, avvolti e vacui nelle spire del benessere, storditi dai nostri smartphone, lasciamo campo libero ai fanatici che invece sono determinati, concentratissimi, consacrati interamente e senza residui alla guerra santa che ci sterminerà. Così perdiamo la nozione stessa della guerra, del combattimento necessario. Sicuro? Stefano Montefiori ha scritto su nostro giornale che a Parigi ci si sta già abituando all'«israelizzazione» della vita quotidiana: molta doverosa vigilanza, ma anche la consapevolezza che la vita, il nostro «stile di vita», non può fermarsi per decreto. Ecco, Israele è l'esempio che smentisce i timori dei critici occidentali del nostro «stile di vita». Non ha perso nemmeno un frammento del suo spirito battagliero (anzi), ma a Tel Aviv i caffè di Dizengoff Street sono sempre pieni, la movida non conosce sosta, le acque di fronte a Jaffa pullulano di surfisti, le pizzerie e i ristoranti di Gerusalemme sempre rumorosi e affollati. Il pericolo incombe, la paura si fa sentire, i genitori sentono il cuore in gola ogni volta che accompagnano i loro bambini sui bus scolastici, ma non la si dà vinta ai tagliagole e ai kamikaze. La difesa di uno stile di vita è anche la difesa del diritto a essere se stessi.

Invece loro, i nemici, i guerrieri della morte, chiamano «satanico» tutto ciò che assomiglia alla libertà, anche nei suoi aspetti più banali e meno eroici. A Kabul i talebani bruciavano libri, decapitavano i peccatori, frustavano le donne, ma poi impiccavano pure i televisori (davvero) e bandivano la musica. A Teheran bande di barbuti e prepotenti guardiani della fede e della moralità pubblica sorvegliano occhiuti le donne coperte e avvilito per controllare ogni piacere della vista, ogni avvenenza, ogni richiamo peccaminoso e decadente.

I ragazzi del Bataclan sono stati accusati da chi li ha trucidati di essere la personificazione dell'«abominio» e della «perversione». Nei Paesi dominati dall'islamismo eretto a unica legge in grado di dettare e imporre uniformità di comportamenti, le donne non possono entrare negli stadi (troppo divertimento) e in Iran sono state incriminate persino le giocatrici di pallavolo perché scoprivano troppi centimetri del loro corpo. I locali di ritrovo sorvegliati come sentine del vizio. La musica «occidentale» è bandita dalle radio, come emblema di uno «stile di vita» corrotto: lo stesso «stile di vita» dileggiato da chi lo considera una concessione alla modernità rammollita e condannato a morte da chi lo considera l'esempio massimo della depravazione in cui è precipitato il mondo degli infedeli. Sono abolite le discoteche e le librerie libere. In Arabia Saudita, lo ricordava Danilo Taino su queste colonne, c'è un solo cinema, mentre nella sola Parigi ce ne sono oltre trecento. Andare al cinema è il nostro «stile di vita», senza cinema c'è solo buio e tristezza: quale dei due è il mondo migliore? Anche le cuffiette per sentire musica sono migliori, anche gli «apericena», terrificante neologismo che siamo costretti a difendere se qualcuno per punirci vuole farsi esplodere al tavolo del buffet. Questione di stile. Di stile di vita.

Non lasciamo che le emozioni ci impediscano di comprendere

di *Jérôme Ferrari* (La Repubblica, 26 novembre 2015)

Forse siamo entrati in guerra, forse siamo entrati nella resistenza, non lo so. Ci sono indubbiamente tanti modi di essere in guerra e di resistere. Le discussioni semantiche sembrano piuttosto inutili. Ma so che Parigi non è Homs, e temo seriamente che continuare a bere l'aperitivo seduti al tavolino di un bar non trasformi nessuno di noi in Jean Moulin. Sarebbe opportuno cominciare finalmente a metterci d'accordo sul senso delle parole. Prima di ascoltare alla radio una ministra sulla quale mi rifiuto di infierire, ignoravo, per esempio, che gli stadi di calcio fossero dei templi della "fraternità", sui quali si riversano regolarmente, come tutti sanno, degli tsunami d'amore. ". L'emozione è immensa, è legittima, e spiega che regni evidentemente una certa confusione nella scelta del vocabolario.

Questa emozione non ho alcuna difficoltà a capirla, per quanto mi sia sembrata a volte un po' ostentata e, per essere sincero, di un'indecenza irreprensibile che non provoca altro che una nausea vaga ma persistente, un disagio paragonabile a quello che proviamo quando, nel corso di un funerale, degli sconosciuti piangono più forte della famiglia del defunto. A me sembra che rispettare il lutto di coloro che hanno perduto dei parenti sia capire che il nostro cordoglio e la nostra empatia, per quanto sinceri, non possono paragonarsi al dolore infinito che li ha colpiti. Ma l'orrore per gli attentati e la natura stessa delle reti sociali su internet non invitano, evidentemente, a contenersi.

È dunque necessario che l'emozione si esprima, anche maldestramente, ma non possiamo ammettere che lo faccia nella forma coercitiva di un'imposizione. Questa imposizione,

infatti, condanna in anticipo come complice o criminale qualsiasi sforzo di esercitare la propria capacità di giudizio. Assistiamo, come già accadde a gennaio, a un capovolgimento aberrante della massima spinoziana: ci sarebbe concesso di ridere, deplorare e maledire, ma mai di capire. Perché "capire", certo, è "scusare" — ed è vergognoso, in un paese che ha una così alta opinione della propria statura intellettuale, dover seri: vere che questa equivalenza è di un'insondabile stupidità. Ma il nostro amore per la dicotomia è smoderato. Ci fermeremo dunque alla denuncia unanime della "barbarie". Effettivamente è molto semplice, ed è più comodo. Questo ci eviterà di interrogarci su una società che vuole riconoscersi in un testo che si dice pubblicato dal *New York Times* che riporta i più grotteschi luoghi comuni sulla Francia — e qui si vede che l'emozione non impedisce che si tragga da una tragedia un vantaggio narcisistico. Chi oserebbe criticare questa società così festosa, così sottilmente trasgressiva, da suscitare, proprio a motivo della sua perfezione, l'ira dei cattivi?

Questo ci eviterà di constatare che i cosiddetti cattivi ne sono in gran maggioranza il prodotto, e ci risparmierà dal porre questa domanda terribile: che cosa accade in Francia perché un'ideologia ripugnante come il salafismo divenga un oggetto del desiderio? — e cercare di capirlo, ho di nuovo vergogna di doverlo scrivere, non è scusare nessun criminale, né impedisce che si faccia di tutto per punirli. Questo ci eviterà di chiederci se la stigmatizzazione cieca e collettiva di una parte dei nostri concittadini non sia il modo più sicuro di incoraggiare la radicalizzazione — cosa che ben sanno i "barbari", i quali, da parte loro, non fanno lo sbaglio di non cercare di capire il proprio nemico. Questo ci eviterà di inorridire nel sentire una giornalista di France Inter chiedere con grande naturalezza a un parlamentare se l'ignobile proposta di Wauquiez di aprire una Guantanamo alla francese non sia, dopotutto, un'idea così cattiva. Questo ci eviterà, infine, di chiederci se ciò che ora rischiamo di perdere, all'inaudita velocità che caratterizza sempre le catastrofi— ciò che abbiamo già, temo, cominciato a perdere — non sia più fondamentale dello champagne, dell'odore del pane caldo e delle scappatelle in un albergo parigino.

Jérôme Ferrari, Le Monde des Livres, 2015.

Traduzione di Luis E. Moriones.

L'autore è uno scrittore francese. I suoi ultimi libri sono pubblicati in Italia da e/o.

Cosa c'è nella mente del terrorista chimico

di *Pietro Cipriano* (La Repubblica, 26 novembre 2015)

Cosa c'è dentro la testa di un jihadista? Cosa c'è dentro la testa di chi pensa, se pensa: uccido, dunque sono? Cominciamo dal sorriso del terrorista Abdelhamid Abaaoud. Nelle foto la sua espressione oscilla tra il cinismo e la spavalderia. Era uno che non si tirava indietro, perché aveva sangue freddo. Eppure, scrive Bernardo Valli, «il fanatismo a volte non basta, va sollecitato». Ecco il punto. In che modo va sollecitato? Con l'uso della chimica? Della droga? Delle anfetamine? Le anfetamine, come la cocaina (ma ancor meglio, per così dire, perché l'effetto anfetaminico è meno acuto e più duraturo della



cocaina) aumentano, in particolar modo, la dopamina nel sistema nervoso centrale. La dopamina è il neuro-trasmittitore edonico, quello che dà piacere. Presa a lungo, ed eventualmente iniettata nelle vene (nell'albergo degli attentatori di Parigi sono state ritrovate siringhe) porta a un senso di onnipotenza, riduce o azzerava la già debole empatia per l'altro essere umano, per cui è più facile ucciderlo come una cosa. Quest'anfetamina, per lo più prodotta in Siria, a base di fenetilina, caffeina e altri principi attivi (Captagon) è la più facile da preparare, la più economica e la più efficace per ottenere l'effetto auspicato: rendere dei ragazzi, già sbandati, già fanatici, già paranoici, già psicopatici, degli zombie completi, delle macchine da carneficina. Il Captagon sembra essere la droga ideale per creare l'uomo senza morale, il nichilista perfetto, il moderno Raskolnikov.

È stato pubblicato, a settembre, in Germania, *Der totale Raush* ("La totale euforia"), il libro di uno storico, Norman Ohler, che avrebbe voluto scrivere un romanzo sulla Germania nazista. Ma da bravo storico ha fatto ricerche, tra cui gli interrogatori del medico personale di Hitler, Theo Morell, e ha trovato le prove che la Wehrmacht era un esercito di drogati. E la droga era simile a quella che sostiene le imprese dei jihadisti: una metanfetamina, il Pervitin, in grado di eliminare stanchezza e depressione, e capace di indurre sentimenti d'invincibilità. Occorre sottolineare che l'uso di anfetamine in ambito militare ha riguardato sia l'esercito giapponese, tra il 1939 e i 1954 (i kamikaze) sia quello americano. Dunque fin qui nulla di sorprendente. Il fatto nuovo, però, è che i miliziani dello Stato Islamico hanno un conflitto etico-religioso che tutti gli altri soldati non hanno: la legge coranica, infatti, gli proibisce l'uso di fumo, alcol e droghe. Allora l'Is, per un verso, soprattutto mediaticamente, cerca di dimostrare la sua fedele interpretazione dei comandi religiosi. D'altra parte la produzione, la diffusione e il commercio di droga è considerato uno dei mezzi che loro hanno a disposizione per aggredire e vincere l'occidente infedele e cristiano: Dunque le droghe vengono utilizzate dall'Is sia come sorta di virus stupefacente per vincere l'occidente cristiano dopo averlo drogato, sia come mezzo per autofinanziarsi. Il conflitto con la religione coranica emerge nel momento in cui si hanno le prove che il Captagon, questa pillola della ferocia, è usato proprio dai miliziani jihadisti. Se così è, se l'anfetamina è stata perfino canonizzata dai jihadisti, se questa pasticca è entrata a far parte del rituale iniziatico dell'IS, come un simbolo, o perfino un farmaco che il miliziano quotidianamente ingoia, contraddicendo il divieto coranico in tema di droghe, è necessario che ci sia un motivo forte. E il motivo sembra essere la necessità di trasformare la ribellione, il vuoto esistenziale, il disagio psichico, il disturbo di personalità condito di fanatismo religioso e odio culturale del neomiliziano, in qualcos'altro. In una macchina di morte. In uno zombie onnipotente e incapace di comprendere il valore della vita. Ecco allora da dove deriva il sorriso, che è ghigno, ghigno chimico, del ragazzo Abaaoud. Allora sembra proprio che da solo il fondamentalismo, il fanatismo, non basti. Anche una religione fondamentalista necessita di un oppio ulteriore, chimico, di un doping psicotropo, per riuscire a essere disumana.